B. N. C.
FIRENZE
1160
11

APPLAUSI POETICI

AL SOLENNE VESTIMENTO

DI SUA ECCELLENZA

DONNA CATERINA

SALVIATI

NEL NOBILISSIMO MONASTERO

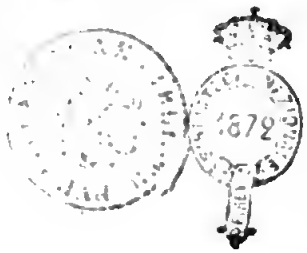
DI SAN VINCENZIO

DELLA CITTA' DI PRATO.

IN FIRENZE. M.DCC.XLV.

NELLA STAMPERIA D'ANTON MARIA ALBIZZINI

Con licenza de' Superiori.



A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
D. ANNA MARIA
BUONCOMPAGNI LUDOVISI
DUCHESSA SALVIATI.

ANGIOL MARIA BANDINI FIORENTINO.

Ntichiſſima, e laudevole coſtumanza fu de' ſaggi e miſterioſi Egiziani il conſacrare a Mercurio, che ſotto il nome di Anubi adoravano, le loro letterarie fatiche; avvegnachè portavano eſſi coſtante opinione, che tutte le belle arti, e le ſcienze ancora da

Lui traeſſero la loro origine: per la qual coſa ſtimavano con molta ragione ad eſſo doverſi render grazia di tutto ciò, che apparavano. Quindi mi do a credere eſſer noto a chicchesſia, Platone, Pittagora, Democrito, Eudoſſo, e molti altri Savi e Filoſofi, che vanta l' antica Grecia, eſſerſi in Egitto trasferiti, non con altra mira, ſe non che per apprendere ivi le famoſe dottrine di quella nazione cultiſſima, ed i profondi miſteri della Sapienza, che ſi racchiudevano nelle maeſtoſe colonne ad eſſo innalzate.

Non altrimenti, credo io, doverſi di VOI *giudicare,* VALOROSA DONNA, *da tutti quei, che vantano la bella ſorte di conoſcere l' altezza dell' animo Voſtro, ed i rariſſimi pregi, di cui va adorno, pe' quali devono* VOI, *ed il Voſtro glorioſo nome altamente onorare, in quella guiſa appunto, che ſi adoperavano quegli antichi Filoſofanti nell' ammirare i ſopramentovati chiariſſimi monumenti. Imperciocchè ſe volgeranno lo ſguardo a contemplare attentamente le grazie ſublimi, che vi accompagnano, la gentilezza, l' oneſtà, la corteſia, l' ottima morale, dedotta dai limpidiſſimi fonti dell' Evangelio, lo ſpirito vivace, il maturo giudizio, per la continua lettura degli ottimi autori, e per la pratica del gran Mondo, arricchito, ed ornato di un ſolido, e giuſto ragionare, mediante il quale, rilevate facilmente i caratteri, e le paſſioni degli uomini, conoſceranno gl' ingegni purgati altro non eſſere la vita Voſtra, che un lucido ſpecchio, ed una diſtintiſſima idea, di come devino vivere le voſtre pari.*

Di quì naſce, l' eſſer VOI *ſpogliata, e ſcevra del tutto di quelle falſe idee, che occupano in gran folla il debole ſpirito di molte, e loro impediſcono il rettamente giudicar delle coſe, eſſendo i languidi loro ſenſi deluſi dalle paſſioni, in quella maniera appunto, che gli delude quel lume, che ſenza ordine diffuſo veggiamo per l' aria, il quale, ſe è ſoverchio, impediſce il vedere, non lo ſuffraga, ſe con ri-*

riverberi, o troppo frequenti, o mal proporzionati è interrotto, rende la virtù viſiva, confuſa, ed inferma.

Ma VOI, *non vi laſciando ſorprendere da queſte bugiarde apparenze, vedete il vero, diſtinguete il giuſto, e lo diſcernete rettamente da quello, che ne poſſa portare ſuperficialmente la ſembianza. Per le quali rariſſime qualità, vi diſtinguete dal volgo ignaro, e vi ſollevate a tale altezza di poſto, dove difficilmente giunger poſſono le altre.*

Dovrei ora per battere le traccie di coloro, che ſi sforzano di celebrare l'opere eccelſe de' gran perſonaggi, annoverare i glorioſi Voſtri antenati, che in tutti i tempi, chi colle armi, chi colle lettere, chi col conſiglio, hanno renduta ragguardevole la Voſtra Caſa, e maggior dell' Invidia; ma eſſendo queſti per lo contrario vanti troppo baſſi, e volgari per chi rettamente giudica delle coſe, e ripone la ſua maggior gloria nella virtù, e nelle laudabili operazioni, ſiami lecito ſoltanto l' accennare, che la voſtra Caſa è ſtata Madre fortunatiſſima di due Sommi Pontefici. L' uno è Gregorio XIII. Buoncompagni nella linea Paterna, della di cui glorioſiſſima Vita fin dall' anno MDCCXLII. *uſcirono i copioſiſſimi annali per ordine del Regnante Sommo Pontefice, Paſtore vigilantiſſimo della Chieſa di Dio, e unico refugio de' letterati. L' altro è Gregorio XV. Ludoviſi nella materna linea, con moltiſſimi Cardinali, e Prelati, che in tutti i tempi hanno amminiſtrato l' Impero vaſtiſſimo del Criſtianeſimo. Nè vi ſtarò a rammentare i dominj ampliſſimi, che ha goduto, e gode ancora l' inclita voſtra Proſapia, contentandomi per non eſſere troppo proliſo, d' annoverare il Principato di Piombino, il Ducato di Sora, e d' Arpino, patria del Principe della Romana Eloquenza, il Marcheſato di Vignola nel Modaneſe, che vanta d' aver dato al Mondo letterario il famoſo Iacopo Barozio reſtauratore della antica, e perfetta architettura, e Lodovico Antonio*

Mu-

Muratori, che col ſuo purgatiſſimo ingegno, ed immenſe fatiche, ſi è acquiſtato un nome immortale per tutto il Mondo, e che a fronte delle Oltramontane Nazioni ſoſtiene l' onor dell' Italia.

E non è poi meraviglia ſe nata per benefizio delle lettere, e favorita sì diſtintamente dal Cielo, andiate di preſente trattenendo preſſo di VOI *letterati ſoggetti, per la ſaggia importante educazione de' voſtri figli, li quali veggiamo nelle loro azioni, imitatori delle rare virtù de' loro ſaviſſimi Genitori: e Dio voleſſe, che un tal coſtume di pochi, praticato veniſſe da tutti quei, che ſenza diſcernimento gli raccomandano a Direttori, la maggior cura de' quali ad altro non tende per l' ordinario, che a riempier loro il capo di vanità, attalche arrivati all' età provetta, pieni di falſe maſſime, e di ſtorte idee, vivono poſcia con danno della Repubblica, in una miſerabile, e vergognoſa ignoranza. Nè ſiete della ſtolta opinione di coloro, che non li laſciano praticare colli uomini veramente aſſennati, e dotti, a' quali di rado ſi volge lo ſguardo, perchè perſeguitati dalla corrente degli ignoranti, che turbano, e mettono ſottoſopra giornalmente il bell' ordine della Repubblica Letteraria. Gli altri poi invitate co' premi, incitate con gli onori al cammino della virtù, e della gloria. Avvegnachè conoſcete beniſſimo, che tra gli altri pregi, pe' quali ſi devono ſegnalare i Principi, ed i Perſonaggi, favoriti dalla Fortuna, uno eſſer deve la protezion delle lettere, mediante la quale, il voſtro nome ſi conſerverà eterno, ed incorrotto alla ventura poſterità: e vaglia il vero, qualunque gran pregio vi acquiſtiate, per le virtù voſtre, non reſiſterà incontro all' oblio, ſe gli uomini letterati col loro balſamo ſalutare, non ne conſervino la memoria; che ſe per altro, non vi poteſte vantare, che per eſſere Protettrice magnanima degli eruditi, potete pur comparire nel gran Teatro della gloria, con abi-*

to

to maeſtoſo e ſuperbo, ſotto del quale, ecco che ricoverandomi anche io, dove

—— nil dulcius eſt, bene quam munita tenere
Edita doctrina ſapientum templa ſerena,
Deſpicere unde queas alios, paſſimque videre
Errare, atque viam palantis quaerere vitae.

v' offro queſta Raccolta di poetici Componimenti di Spiriti gentili, e di Letterati ſoggetti, che diſpregiando la falſa contraria opinione di alcuni, a guiſa dell' immortal P. D. Guido Grandi, per non richiamare gli eſempi della più remota Antichità, ſi ritirano talora per ſollievo delle loro più profonde meditazioni, ne i campi ameniſſimi delle Muſe. Applaudiſcono queſti concordemente il generoſo rifiuto delle Pompe mondane della magnanima Voſtra Figlia DONNA CATERINA, *vivo ritratto delle Voſtre rariſſime prerogative. Ricevete impertanto con occhio benigno queſto picciolo dono, che fregiato del Voſtro Nome chiariſſimo, ſi può con molta maggior ragione vantare de i Libri del Padre della Greca Storia Erodoto, che ſe ne andavano baldanzoſi, per eſſere ciaſcheduno di eſſi ad una delle nove Muſe conſacrato. Poichè eſſendo di tanto peſo preſſo di tutti il Voſtro Nome, abbatterà l' inſipido orgoglio di certi Spiriti irragionevoli, che ſono cotanto moleſti a i galantuomini, e mi farà ſcudo contro i rabbioſi morſi di quella Rea:*

——— nemica di Virtude,
Ch' a bei principj volentier contraſta.

Firenze dal mio Muſeo il dì 12. Giugno 1745.

DEL SIG. SALVINO SALVINI CAN. FIOR.

SONETTO.

Nata coſtei tra i più ſublimi pregi,
Che donar poſſa l' Italo paeſe,
Gli occhi ver quelli ſaggiamente ſteſe,
Tanti veggendo Porporati, e Regi.

Che vaglion, diſſe, queſti d' onor fregi,
E le voglie d' aver maiſempre acceſe,
Se fia, che il cuor l' eterne, e non inteſe
Quaggiù grandezze alfine odii, e diſpregi?

Al Cielo al Ciel volgo la mente, e il ciglio
De' Ricci all' Eroina, e al gran Vincenzio,
Che me trar ponno da mortal periglio.

Ponga ogni mia grandezza oggi in ſilenzio
Il Tebro, e l' Arno; con miglior conſiglio
Cerco ignota ricchezza or ſul Biſenzio.

SONETTO.

Donne Gentili devote d' Amore,
Che per la via della virtù paſſate,
Soffermatevi attente, e rimirate
D' una DONZELLA il ſovruman valore.

Gli agi paterni, e lo natio ſplendore,
Le fa ſprezzare eroica umiltate,
Supera ſaggia inla primiera etate
Luſinga fral di giovenile errore.

D' umil ricetto, e rozza veſte paga
Di ricche gemme ſpregiatrice, e d' oſtro,
Nel vero eterno l' intelletto appaga:

Donne Gentili, accompagnate al chioſtro,
Ove innocente il vero Amore indaga
L' Anima bella, eſempio al ſecol noſtro.

DEL SIG. DOTTOR GIOVANNI LAMI PUB. PROF. DI STORIA SACRA NELL' UNIVERSITA' FIORENTINA.

SONETTO.

FUggite, Alma DONZELLA: orrido, macro,
Famelico, vegg' io, rapace Lupo
Infuriare in ſelva, e in reo dirupo
Farſi di ſtragi, e ſangue, ampio lavacro

La fera è il piacer falſo, e il boſco è l' acro
Iniquo mondo, che, in ſuo aer cupo
Per nubbi atre di vizi, incolto e ſciupo
L' animo rende, ch' è men cauto, e ſacro.

Prato vi attende, ov' è ſicura, e dolce
Pace, di virtù ſanta amabil germe,
Cui grazia innaffia, e divina aura molce,

E il gran Guſman coltiva: Ei frali e inferme
L' inſidie face, e voi ſoſtenta e ſolce
A trionfar, benchè ſoletta, e inerme.

DEL MEDESIMO.

SONETTO.

Trionfar, benchè ſoletta, e inerme,
Andate, e via celeſte il piè non tardo
Calchi, e ſi faccian Dio qual ſegno a dardo,
Le oneſte voglie riſolute, e ferme.

So ben, che ne opporrà l' infernal Verme
La chiara nobiltate, e lo ſtendardo
Di avita gloria, e di ricchezza, al guardo,
Che mal da faſto luſinghier ſi ſcherme.

Ma pur ſeguite il gran cammin, che inſieme
Ne' Maggior voſtri alta pietà riluce,
Di famoſe virtù fecondo ſeme;

E queſta il fido Aſilo, e voi conduce
Il Divo Amor, e cui l' Inferno teme,
Per voi n' ereſſe a Lui, ch' è vita, e luce.

D' AUTONE MANTURESE P. A.

SONETTO.

Ompe, onori, e diletti in folta ſchiera
Per porre a queſta pia DONZELLA inciampo,
Scendon con tutte le lor frodi in campo,
E minaccian battaglia orrida, e fiera.

Ella non volge ver la luſinghiera
Turba nè pur de' ſuoi begli occhi un lampo,
Ma ſeguendo il camin, s' apre lo ſcampo
Sol con fuggir trionfatrice altera.

Giunta nel Chioſtro, oh quanto a lei giocondo!
Come chi in riva ha il piè, mira, e deride
Le tempeſte del Pelago profondo,

Girando il guardo alle nemiche, e infide
Squadre, ch' ella domò, dice: nel mondo
Tanto il mortal per voi s' affanna? e ride.

DEL MEDESIMO.

SONETTO.

Le ſperanze della Patria, e il ſolto
Stuol de i grand' Avi, ed i lor fatti egregi,
Che tanti al ſuol Toſcano aggiunſer pregi,
Per cui ſopra d'ogni altro è chiaro, e colto,

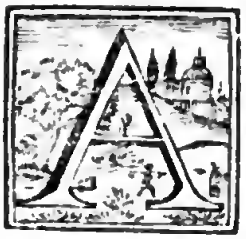
E le doti dell' animo, e del volto
I dolci tratti ſignorili, e regi,
E le ricchezze, ed altri eſterni fregi,
Che tanto ammira il vulgo ignaro, e ſtolto,

Sprezza la Vergin ſaggia, e all' altrui pianto
Lieta ſen fugge in ſacra Cella oſcura
Di povero veſtita, e rozzo ammanto:

Ma invan s' aſconde, che dell' alma e pura
Bella luce, per cui ſplende cotanto,
Non ne cuoprono i raggi, o bende, o mura.

DEL SIGNOR G. F. S. ACC. FIOR.

SONETTO.



Donna, Amor nell' ingannare esperto,
Mira, dice, colà doppio sentiero,
L' uno è vago, gentile, e lusinghiero,
L' Altro della virtù spinoso, ed erto;

Quello a' seguaci dà florido serto,
E alle voglie, e a' piacer tutto l' impero,
E questo, ch' offre in vista all' Alme il vero,
Solo corona di valore il merto;

Ma il forte ardito piè della DONZELLA
Non arresta il piacere, e generoso
Prende la strada alla romita Cella;

Quivi, esclama, sicura avrò riposo
Tra dolci amate pene, e alfin più bella
Vita m' aspetta, ov' è l' Eterno Sposo.

DEL MEDESIMO.

SONETTO.

QUel, che il tutto creò, muove, e governa,
E che a noſtr' alme fù ſegno d' amore,
Per farle imago del ſuo gran Fattore
Lor diede un raggio di ſua luce eterna:

Ma taluna ben ſpeſſo, ahimè, s' interna
Nel fango vile di mortale errore,
E così perde il ſuo primo ſplendore,
Sicchè non fia, che qual già fu, ſi ſcerna;

Ma Tu fuggendo la paluſtre impura
Fonte di vil piacer, con bel deſio
Saggia ne corri alle ſacrate Mura:

Quale in chiuſo Giardin lucido rio
Fugge, lambendo i fiori, e con la pura
Acqua ritorna al ſuo fonte natìo.

DEL SIG. ABATE GIUSEPPE BALDI.

SONETTO.

Ppena uſcita dall' età triluſtre
D' oro, d' oſtro, e di perle il grave incarco
Donna abbandona, e il piè ſpedito, e ſcarco
Pon di virtù per l' erta ſtrada illuſtre:

Quand' ecco il folle Amor ſagace, e induſtre
Dolci l' attende con luſinghe al varco,
Nè di chiamar, nè di pregare è parco,
Per Lei condurre al ſuo calle paluſtre.

Ma Ella d' altre eccelſe brame calda
L' Alma avendo, ſebben di verde ſcorza
Coperta, il cammin ſegue ardita, e balda;

Nè le fà per ſchermirſi uopo uſar forza,
Giacchè mortal poſſanza ancor ben ſalda,
Contro il voler ſuperno invan ſi sforza.

DEL MEDESIMO.

SONETTO.

Verdeggi, o Donna, il tuo bel Prato eletto
Di ben nat' erbe, e d' odorati fiori,
Corra latte il Biſenzio, e ſpanda in fuori
Smeraldi, e copra arena d' oro il letto;

Le belle Ninfe intorno, ed i Paſtori
Con nuovo dolce inſolito diletto
Vadan danzando, e in vago, e lieto aſpetto
Cantino i caſti tuoi celeſti ardori:

Nè turbin l' aere i venti, e nol diſtempre,
O in caldo, o in gielo d' ira armato Giove,
Ma ſpirin l' aure, e i zefiretti ſempre,

E arrida il Ciel, ſotto cui molce, e muove
Tuo cuore il Divo Amor con auree tempre,
Sicchè niun veda un più bel loco altrove.

DEL SIGNOR MARCHESE N. N. P. A.

SONETTO.

Uì dove al Ciel la bellicoſa fronte
Alza l' aurea di Giano ampia collina;
E dove Orazio richiamando al ponte,
La prode onori Vergine Latina,

Deh ferma, o Tebro, l' onde tue, che pronte
Scendon ſpumanti dalla balza alpina;
Dalla gran Mole (1), che ti ſorge affronte
Lo ſguardo altier per un momento inchina.

Ferma, e lieto vedrai nobil DONZELLA
In ſeno ad Arno dolcemente fiera
Fuggirne; e oh con qual fuga oneſta, e bella!

E quindi umil far la tua riva altera
Vergine ſaggia qual Clelia novella
Con nuova pompa di virtù più vera.

(1) *Il grande, e maeſtoſo Palazzo Salviati reſta ſul Tevere, alle falde del Monte Gianicolo.*

DEL SIG. CONTE FELICI.

SONETTO.

Forte, o ſaggia, o nobile Donzella,
Che d' altro vaga, che di gemme, e d' oſtri,
Eleggi per albergo i ſacri Chioſtri,
A Dio diletta obediente Ancella.

Tu la dolce di Lui chiara favella
Udir ſapeſti, e oltre gli ſguardi noſtri,
Di ſollevarti ſino al Ciel dimoſtri,
Ove ti brama ogn' Alma eletta, e bella.

Già i Maggior Tuoi d' alta pietade ardenti,
Di queſte venerande, oneſte mura,
Generoſi gittaro i fondamenti:

Ond' è ragion, che quivi omai ſicura,
I veraci ſeguendo almi contenti,
Sprezzi quel falſo ben, che 'l tempo fura.

DEL SIG. ABATE GIOVANNI ATTAVANTI.

SONETTO.

Vedo, o non vedo? Io vedo un certo lume
Ch' altro ſentier da quel ch' or batto, addita,
Sentiero erto, ſpinoſo, eppur m' aſſume
La bella luce in quello, e a quel m' invita.

Odo, o non odo? Io ſento dirmi, il Nume
Colà t' aſpetta; ſe tu brami vita,
Per altra via non l' hai; non ſi conſume
Dunque più tempo, ſu ch' io porgo aita.

Veggio, ſento? che faſſi anima mia?
Badiam; ſe la ſalute è la riſpoſta,
Parla il Ciel poco, e vuol che inteſo ei ſia.

Andiam, che il non andar troppo mi coſta:
Sì diſſe, e in un balen ſen voiò via.
Bel veder, bell' udir, bella riſpoſta!

DEL SIG. DOTT. MATTIAS DAMIANI ACC. AP.

SONETTO.

Pirto gentil, che nel Romano ſuolo
Pompa de' pregi tuoi già feſti un giorno;
Ora cambiando il bel natio ſoggiorno
Ver l' Etruſca region ſpiegaſti il volo.

Laſciaſti al patrio Ciel triſtezza, e duolo,
Che tue virtudi, onde ſei ricco, e adorno,
Più non vagheggia, a Te vagando intorno,
Un folto di Quirino illuſtre ſtuolo.

E cerchi un Chioſtro; e Te naſcondi in lui,
E con Te de' tuoi pregi il lume ſanto,
Come fra nube il Sole i raggi ſui.

Dolce un penſier pur mi conforta alquanto,
Che ſe naſcoſo il Sol non ſplende a nui
Pur ſua forza, e virtù tramanda intanto.

DEL SIG. AB. GIUSEPPE CLEMENTE BINI ACC. FIOR. ec.

SONETTO.

TRa le più vaghe, e nobili Donzelle,
Una ſcherzar vidi ſul Tebro un giorno;
E ſcorgeanſi ſchierate a lei d' intorno
Le grazie tutte, e le virtù più belle.

Quando al fremer d' inſorte atre procelle
Turbar ſi vide il genial ſoggiorno,
E il fiume alzando viepiù altero il corno
Trarla parea per queſte piagge, e quelle.

Ma ſorger lieta in un balen ſi mira
Aura di ſanto ardor, che d' alto ſcende;
E con dolce violenza a ſe la tira;

Guſman le dà la face, Ella la prende,
Va ſul Biſenzio, e quì franca reſpira,
E al ſuo fulgor di ſanto Amor s' accende.

DEL MEDESIMO.

SONETTO.

DE' Regi il ſaggio, il più potente, e forte,
Che il mondo vide dall' occaſo all' orto,
La ſacra Spoſa deſcrivendo accorto
In mezzo a pene d' angoſcioſa morte:

Diſſe, felice Te, cui don la ſorte
Donzella feo d' affanni, e gran conforto
Provi tra mirra amara, e quaſi in porto
Stringi lo Spoſo al ſen con più ritorte:

Te dipinſe, cred' io, fida e coſtante
Di Prato aſcoſa in ſolitaria Cella,
Dell' Amor ſanto Crocifiſſa Amante,

Che le frodi del mondo empio, e rubello
Calpeſti, e ornata delle virtù ſante
De' nemici ti fai aſpro flagello.

DEL SIG. IACOPO GORINI PIEVANO DI MARTI.

SONETTO.

He più dubbiar, ſe queſto, o quel ſentiero
Calcare io debba: aſſai lunga ſtagione
Provai col mondo vil aſpra tenzone,
E nel contraſto diſcoperſi il vero.

Fia ſerva la materia, e l' alto impero
Vanti de' ſenſi miei nobil ragione;
Nè in caſto ſen riſegga altra cagione,
Che di virtude oneſto amor ſincero.

Fregiar di gemme, e d' oro il biondo crine
E' folle onor, ſpirto gentil diſdegna
Fregi non propri, e grazie pellegrine;

In ſe medeſmo ricercar s' ingegna
Gli eccelſi pregi, e di virtù Divine
Felice ammirator trionfa, e regna.

DEL SIG. CAN. DIODATO ANDREA DE' CONTI DI BIVIGNANO
SEGRETARIO DEGLI ARCADI FORZATI D'AREZZO.

SONETTO.

Uest' Angeletta, ch' è così guidata
Per dritto calle in ver romita Chioſtra,
Se là s' aſconde, ove il ſuo Ben fa moſtra
Di ſuo valor, di ſua bontade uſata,

Amore egli è, che da quella beata
Celeſte ſpera al ſuo bel cuor dimoſtra
Qual ſia quì in terra quel diſio, che inoſtra
Di grazia un' alma, e amante falla, e amata.

E poichè tolta a queſto baſſo, ed empio
Fallace mondo, all' alto onor la eleſſe
D' inclita Sposa, ed or la guida al Tempio,

Oh come l' orme dal ſuo piede impreſſe
Mira! e le addita qual verace eſempio
Per l' eterne del ciel fide promeſſe.

D. G. P. A.

SONETTO.

Oma co' lacci ſuoi diverſi e mille
Sì ben orditi, pur forza non ebbe
Di ritener Costei, che in noi dovrebbe
Svegliar di ſanto Amor vive faville,

Di quell' Amor, che già dal cuor partille
Ogn' affetto terreno, onde le increbbe
Ciò che il mond' ama, che non mai potrebbe
L' umane voglie far paghe, e tranquille.

Di sì bel foco un raggio all' Alma aperſe,
Come vana è ogni pompa, e come bella
Trova la pace il cuor, che a Dio s' offerſe;

Perciò gli alti Palazzi in ſtretta Cella,
E il ricco manto in lana umil converſe,
Per meglio unirſi a Dio diletta Ancella.

DEL SIG. DOMENICO ROLLI.

SONETTO.

Non è queſto trionfar di quanto
Ha di bugiardo il mondo ingannatore,
Di reprobo ogni ſenſo, e di furore
Il reo Miniſtro dell' eterno pianto?

Voi, voi Fanciulla, conſeguiſte il vanto
Di tal vittoria, e ne fu Dio l' Autore,
Egli nel voſtro puro, e nobil cuore
Poſe la bella idea del penſier ſanto.

Al gran Guſman vi diede in cura, e Voi,
Sì voi, eſſo imitando accreſcerete
Lo ſcelto ſtuol de' Santi Figli ſuoi;

E giunta in Cielo, al coro vi unirete
Dell' Alme eccelſe de' voſtr' Avi Eroi;
E immenſe lodi al ſommo Ben darete.

DI TIRSIDE ANTINOIDE P. A.

SONETTO.

SE aveſſi al fianco la Tebana lira,
E nel mio canto l' armonia d' Orfeo,
Che in grembo a Dite l' implacabil ira
De' ſordi Numi luſingar poteo;

Non già quel Sangue, onde ciaſcun t' ammira,
Che 'l Tebro e l' Arno di ſua fama empieo,
Ma la bell' Alma, ch' entro Te s' aggira,
Vorrei cantar lungo le vie d' Alfeo.

Direi, che il Sommo Iddio, che a ſe ti chiama
Fiſſò lo ſguardo, che al futuro è inteſo,
E ſi compiacque in tua celeſte brama,

Direi, che d' alto amor tuo ſpirto è acceſo:
E per moſtrar quaggiù, come Dio s' ama,
Direi, ch' Angel ſei Tu tra noi diſceſo.

DEL SIG. DOTT. GIUSEPPE BANDINI.

SONETTO.

Poichè l' oro, le pompe, e ciò, ch' aſſume
Di ben ſembianza, col ſuo van ſplendore
I ſenſi alletta, e l' alma abbaglia, e il cuore
Segue del mondo ogni più reo coſtume;

Va' lieta illuſtre Donna, e corri al Lume,
Che ſicuro ti guida a un Ben migliore:
Nell' acceſo tuo petto il ſanto Amore
Ogni baſſo piacer arda, e conſume.

Odi il gran Padre, che dal Ciel t' ha ſcorto
Ir così pronta, ove tant' altre ſtanno
Sue Figlie elette, dir per tuo conforto:

Segui l' eſemplo di coſtor, che ſanno
La via, onde ſi gode in sì bel Porto
Pace tranquilla ſenz' alcuno affanno.

DEL SIG. DOMENICO MARIA MANNI.

SONETTO.

ALtre Donzelle il ſen di gemme, e d' oro
Ornando, e il dorſo in prezioſo ammanto
Di ricco ineſtimabile lavoro
Col crin di mirra profumato alquanto,

Chiaro ſangue oſtentaro, altre decoro
Crebbero al ſeſſo femminil col vanto
Di alto ſapere, altre in ſublime coro
A Eroine quaggiù ſedero accanto.

Tutte follìe; ma quanto può natura,
E avita nobiltà, vedeſi in queſta,
Ch' è bello eſemplo ad ogni età futura.

Altre mire, altra brama in Lei ſi deſta
D' unire al Gran Fattor l' alta Fattura
Di ſua bell' Alma in Terra. O ſaggia inchieſta!

DEL SIG. AB. ANTON MARIA VANNUCCHI ACC. AP. ec.

SONETTO.

Ll' Arno intorno generoſa e forte
Vidi una Donna con robuſto volo
Il nobil ſuo penſiero ergere al Polo,
E franger del piacer l' empie ritorte;

E quindi aperte le tartaree porte
Uſcìo di Moſtri rei ſuperbo ſtuolo,
Che in compagnia del lacrimoſo duolo,
Minacciavano a Lei rovina, e morte.

Ma lungi ſi ſcorgeva il Nume Arciero
A quella offrire di bellezza un fiore,
Per far più grande il ſuo famoſo impero;

Ma CATERINA con invitto cuore
Fugò l' Inferno, e l' immortal ſentiero
Calcò del Chioſtro, e reſtò vinto Amore.

DEL SIG. MICHELE ROTI ACC. AP.

SONETTO.

Idi un giorno raminga in nuda arena,
Lungi dal patrio ſuol volger le piante
Nobil Donzella, e con umil ſembiante,
Così ſfogar la ſu' amoroſa pena:

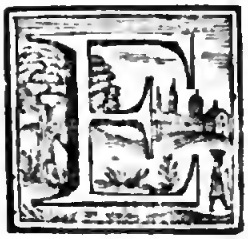
Ditemi, o voi, che quì ritrovo appena
Semplici Paſtorelle, ov' è l'Amante,
Ov' è lo Spoſo mio? tra ſaſſi, e piante
So ch' ei ſua vita ſolitario mena.

Udilla il Santo Amor, e in un la fronte
Da dumoſa ſpelonca alzando fuore,
A lei moſtroſſi là di mirra al monte.

Ella per appagar l' interno ardore
Corſe qual Cerva a diſſetarſi al fonte
Tra balze, e ſpine, oh generoſo Amore!

DEL SIG. AB. GIUSEPPE RICCI.

SONETTO.



Ancor mi alletti, e mi luſinghi ancora;
Empio mondo infedel? ſi tronchi, e ſpezzi
Quel laccio micidial, che i finti vezzi
Tendono in mille guiſe all' alma ognora.

Libera i' nacqui; ed or ſarà, che mora
Per te l' innata libertate, e apprezzi
Sì vil ſervaggio? ah non fia mai, ch' i' avvezzi
Lo ſpirto a idolatrar chi 'l volgo adora.

Più nobil ſervitù mi ſpigne, e queſta
Conſacro al Sommo Re, che il Ciel governa,
E cangia il bel piacer cura moleſta;

E ben farà l' alta Virtù ſuperna
Da ſervitù sì paſſeggiera, e oneſta
Lieta ſpuntar mia libertate eterna.

DEL SIG. DOTT. IGNAZIO NARDI.

SONETTO.

NOn ſciolto ancor dalle tenaci faſce
Scuopre l' uomo nel ſen vano deſio
Di poſſeder, quanto poſſiede Iddio,
E pace aver fra le terrene ambaſce;

E sì d' un tanto ben lo alletta, e paſce
La finta idea, che malvagio, e rio,
Tutto quaſi il ſuo fral poſto in oblio,
Non penſa più, che per morir ſi naſce.

Coſtei però dal faſto, onde ſuperba
Erge la fronte la Città Regina,
Saggia ſi tolſe, e miglior parte eleſſe.

Anſioſa di quel Ben, che il Ciel le ſerba,
L' Auguſto Core all' umil Chioſtro inchina,
Che la Pietà degli Avi ſuoi l' ereſſe.

DEL SIG. AB. FAUSTO SERAFINI.

SONETTO.

Mentre ſull' ali del deſio coſtante
Donna fuggiva in ſolitario nido;
Tinto d' atro livor toſto l' infido
Nemico muove a' danni ſuoi le piante.

Aſpra guerra prepara; e tali, e tante
Frodi le tende, che dal ſacro lido
Quella ritrar potea; ma un forte, e fido
Voler ſalvò la Verginella errante.

Parte, nè trae di preda carco il roſtro;
E allor che giace a rie catene avvinto,
Queſta libera il piè pervenne al Chioſtro.

Quanto varia è la pugna in tal procinto!
Caterina trionfa, e l' empio Moſtro
Reſta nel ſuo penſier deluſo, e vinto.

SONETTO.

Queſto all' Iſpano Eroe ſacrato Auguſto
Tempio per chiara ſingolar mercede
De' Tuoi grand' Avi eretto, eſpreſſi or vede
I pregi in Te del Sangue lor Vetuſto.

Vergine, in Te del Cielo un penſier giuſto,
In Te il Divino Amor poſe ſua ſede,
E ſeco ſon Religione, e Fede,
E timor ſanto di bell' opre onuſto.

Quindi del faſto un ſignoril diſpregio
Sorge, e l' odio del Mondo iniquo, ed empio
Germoglia, e accreſce all' innocenza il pregio:

E Tu volando oltre l' avito eſempio
D' Amor ſull' ali per maggior tuo fregio
A Dio fai del tuo cuor Vittima, e Tempio.

In atteſtato di obbligatiſſima ſervitù
l' A. d. ſ. A. i. N.

DEL SIG. AB. GIUSEPPE BALDI.

ANACREONTICA.

Iamma, che aggiraſi
Per ſecco paſcolo,
Se ſia dell'aere
Preſſa dall'impeto,
Acquiſta ſubito
Forza maggior.

Nube, che affrontino
Ed Auſtro, e Borea,
Più forte ſcuoteſi,
Più larga ſcioglieſi,
Ond' è che irrigaſi
L' arſo terren.

Ruſcel, che ingorgaſi
Per anguſtiſſimo
Metallo concavo,
Più franco, e libero
Uſcir dal carcere
Si fa veder.

Intendi, o Vergine?
O come premono,
O quai circondano
Lacci, e pericoli
L' alma, che invogliaſi
Della Virtù!

Ma

Ma nulla poſſono
I duri oſtacoli;
Che in denſi tenebre
Un Alma intrepida,
Sempre più fulgida
Luce vibrò.

Eſempio ammirano
Riſplendentiſſimo,
Di Etruria i Popoli
In Te, cui vedono
Ricca d' Eroico
Senno, e valor.

Vaga di apprendere
Norma, per giungere
Al ſegno Altiſſimo,
Che in Dio ſol termina,
Aſpro, ma nobile
Scegli il ſentier.

Sentier, che guidati
Al dilettevole
Sacro ricovero;
Ma il retto tramite
La luce ſeguati
Del gran Guſman.

Sò, ch' inoltrandoſi
Tuo piè per l' orrida
Selva del vivere,
Mille fremerono
Nemici aſpriſſimi
Incontro a Te.

Il Piacer chiamati
Dolce luſingati,
Perchè implacabile,
Donzella nobile,
Perchè sì miſera
Vuoi tu languir?

Ecco, che t' offero
Serti odoriferi,
Giorni piacevoli,
Allegri paſcoli,
Perchè non placaſi
Tua ferità?

L' Ozio con fievole
Voce rampognati,
Quai ſi preparano
Pene, e vigilie
Alle tue floride
Membra gentil!

Deh sì rammentati
Que' ſonni placidi,
Onde fra gl' aurei
Recinti, i languidi
Senſi potevano
Prender vigor.

Che più? conturbati
La tranquill' anima
Quella ch' appellaſi
La bella, amabile,
Ma in fin nocevole
Rea libertà.

Che

Che danze in giubbilo
Per léi ti s' offrono!
Come il bel Genio
Da lei fomentaſi!
Qual dona libero
Varco al Piacer!

Ma più luſingati
In vano il barbaro
Fanciul di Venere;
E pure il perfido,
Di Numi, e d' uomini
Chi non ferì?

Quai teſe inſidie
Alla bell' anima
Di virtù fulgida;
O del Caſtalio
Giogo, ove ſgorgano
Limpidi umor,

Ove alti ſpaziano
Fra l' ombre Aonie
Gli Spirti celebri,
Ch' ebbero in pregio
Il Toſco nobile
Bel poetar;

Voì sì Pierie
Ninfe riditelo:
L' aurato porgimi
Plettro o Calliope,
Se gloria attendemi,
Fia tua mercè.

Fino a qual termine
(Scaltro diceale!)
Tuo cuore induraſi
O bella Vergine?
Mille, e mill' anime
Vedi penar;

Mira le lacrime,
Aſcolta i gemiti,
Di Ninfe, e Giovani,
Che te richiamano;
Ahi dove incauta
Prendi il cammin?

Deſtar ſoleano
Tue piante tenere
Fiori ſul margine,
Or più non ſpuntano,
O impallidiſcono
Nel tuo partir.

Per il foſc' aere
Vaghi ſpiravano
Più dolci i Zefiri,
Ma in verno cangiaſi
Iſpido, ed orrido
Il verde April.

Il mondo reſtaſi
Sparſo di tenebre
Senza prolifica
Luce, ch' indorilo,
Se privo vedeſi
Di Te ſuo Sol.

Pietà ſorprendati
De' tuoi bei lucidi
Occhi, che piagano,
Occhi, che ſplendono
Più chiari, ch' Eſpero,
Se illuſtra il dì.

Quella d' avorio
Fronte piacevole,
Quelle di porpora
Tue guancie tenere
Ahi, perchè, miſera,
Non curi più?

Paſſono, paſſono
I dì più floridi,
Nè il tempo arreſtaſi:
O come ſubito
In brine cangiaſi
D' oro il bel crin?

Belva implacabile
Della Numidia
Nomar ti poſſono
Le belle femmine,
Se ſpoglie ruvide
Corri a veſtir;

Le membra nobili
Uſe di cingerſi
E d' oſtro, e d' auro,
Donzella, credimi,
Soffrir non vogliano
Tal crudeltà.

Amore il perfido
Così diceale;
Ma l' arco eburneo
Non osò tendere,
Non osò pungere
L' invitto cuor.

Poiche già vedela
Franca traſcorrere
Per l' ampio oceano
Di virtù altiſſime,
E al lido giungere
Della pietà.

Pompa, e delizie,
Ricchezze, e porpora,
Faſto, e proſapia,
Onor del ſecolo
Piegar non vagliono
L' Alma gentil.

Coſtante, e ſtabile,
Qual forte rovere,
Che in alto barbica,
Nè punto ſcuoteſi
Agl' urti inſoliti
Degli Aquilon;

O qual duriſſimo
Scoglio infrangibile,
Che ſempre è immobile;
Nè cede agl' impeti,
Quando più fervido
Rimugghia il mar.

ANGELI MARIAE BANDINI FLOR. A. A.

ELEGIA.

POstquam Divini rupit mandata Parentis,
Iuraque præcipiti non violanda manu
Primiparens; tunc ardenti ſuccenſus Amore,
Quae bona, diſcupiit noſcere, quaeque mala.
Sed voti compos minime eſt effectus, & ille,
Quicquid perſpicua mente videbat, inops
Perdidit; haud etenim falſum, denſiſque adopertum
Nubibus, at verum noverat ante bonum;
Ambarumque animo volvens rerum intima, in ipſo
Protinus haec eadem viderat eſſe Deo.
Attamen, impuris ſtimulis ubi corda moveri
Caeperunt, tantiſque eſt via aperta malis,
Debuit in rebus reflexum exinde creatis,
Divinique iubar numinis inſpicere.
Hinc fuit, ut verum, rectumque agnoſcere poſſet,
Quod talem propriis redderet effigiem
Luminibus, non quale aeterni ante ora Tonantis,
Unius veri iudicis, eſſe ſolet.
Inde bonum ratus eſt, ſummo non quatenus illud
Eſt commune Deo, at quatenus id propriam

Na-

Naturam decet, atque ſuis putat utile rebus,
Et ſenſus aegri corporis adliceret.
At quaedam veteris primordia nobilitatis,
Et priſci quaedam ſemina conſilii,
Servavit mortalis homo; namque ille perenni,
Et verum ſtudio concupit, atque bonum.
Aſt ob diverſas rerum, dubiaſque figuras
Clare ipſum poſthac noſcere non potuit.
Haec etenim rerum quum ſint diffuſa per omnem
Naturam, formis atque ſub innumeris
Noſcere poſſimus, magnum ſubit inde periclum,
Et metuit, rerum ne extima perſpiciens
Decipiatur, & id credat verumque, bonumque,
Quod cuidam tantum convenit eſſe modo:
Idque fit, errorem quod non agnoſcere poſſit,
Quodque ea, quae propriis ſe obiiciunt oculis,
Penſandi auxilio orbatus, procedere recta
Haud animi, infelix, ſit ratione potis;
Qui quum naturae fatalis adhaereat error,
Nil aliud nobis hunc valet eripere,
Quam praecepta animi. Haec igitur ſolummodo poſſunt
Ardentes rectis ducere tramitibus
Adfectus, noſtrae & divinum infundere menti
Lumen, quod tantis ſit medicina malis.
Hoc igitur ſecreta inter clauſtra, atque receſſus
Dat nobis certo pignore Religio.
Hinc procul eſt omnis curarum turba, nec ulli
Solicitant ſtimuli pectora, non odia,
Non triſtes irae, non vanus corda fatigat
Luxus, nec compta incedere caeſarie,
Nec iuvat auratis ornari veſtibus, atque
Exſuvias populo pandere Sidonias,

Mollia nec Syrio perfundere tempora nardo,
Seque peregrinis vendere muneribus.
Humanis hic nulla vigent commercia rebus,
Verum animas inter degere ſidereas
Gaudet ovans, ſummi maieſtatemque Tonantis,
Auguſtumque alto cernere in axe thronum
Mens hominum; ſpretiſque etiam mortalibus eſcis
Ambroſiae ſuccos, nectaris atque meri
Pocula delibat, ſuperûmque admiſſa catervis
Caeleſtes potis eſt carpere delicias.
Haec igitur noſcens ſecretae commoda vitae,
Atque adlecta Poli tot Catharina bonis,
Auguſtis ſubito laribus, tectiſque ſuperbis
Extremum dicit non reditura vale;
Tuque etiam pompis, veterumque ornata trophaeis,
Magnorumque Virûm Patria, Roma vale;
Flora vale noſtri nutrix cariſſima, quicquid
Et nobis patria dulcius eſſe poteſt.
Vos etiam Fratres, dulceſque valete Sorores,
Tuque mihi Genetrix cara, Paterque vale.
Me vocat adflatu mentem Regnator Olympi
Illapſus, vanas orbis ut inlecebras
Contemnam, ſacroſque inter demiſſa Penates
Degam, Vincentî tuta patrocinio.
Dixerat, & minime maternis victa querellis
Advolat optati ad limina Coenobii.
Incaſſum ferus ille Puer, qui e ſedibus exſul
Aetheriis, vili degere adactus humo eſt,
Inclutus auratâ tentavit corda pharetrâ
Virginis incaepto abducere conſilio;
Faecundos fruſtra thalamos ſpondebat, & aurum,
Aurum, quod cunctis cauſſa reperta malis,

Spon-

Spondebat titulos, aeternae munera famae, &
Protenſum in plureis imperium populos.
At caeleſtis Amor melioribus adfuit uſus
Auguriis, diroſque expulit alterius
Igneis, atque imos caſtae penetravit in artus
Virginis, impurae ſemina iniqua facis
Reſtinguens, nequo laſcivi crimine amoris
Pollueret ſanctam Virgo pudicitiam.
Oſtendit, vitae quam proſint clauſtra pudicae,
Clauſtra profanato non adeunda pede:
Illa ubi ſacratis Catharina Penatibus adſtat,
Et procul humanas exigit inlecebras,
Illa, inquam, Catharina, aluit quam Flora, ſuiſque
Olim gaviſa eſt moenibus inſpicere,
At nunc inmenſi ſublatam ad limina Caeli
Ante aras votis excolit, atque ſacris.
Talibus adfatus dictis, in Virginis oſſa
Intima vibravit ſpicula Divus Amor.
Illa autem interius tali confixa ſagitta,
Adcepto gaudet vulnere, & igne Dei
Acta fugit: velut Hircani ſuper ardua montis
Culmina venantis tactus arundinibus
Cervus, anhelanti per ſilvas, & iuga curſu
Diffugit, ac telo ſaucius antra petit:
Antra petit cupidus ſalientibus humida lymphis,
Ut ſua fontano guttura rore lavet.
Sic illa effugiens divina inmergitur unda,
Inquirens vitae gaudia certa ſuae.

EIUSDEM

ODE SAPPHICA.

Quis novae tantus mihi mentis ardor
Incidit? Quidnam cecinisse mecum,
Grata testudo per aprica collis
Culmina tentas?
Num modo latos referam per agros
Africae vectum Tygribus Lyaeum,
Anne Phoebeos moniti canemus
Forsitan igneis?
An Deum Maia genitum, supremi
Nuncium dicam Iovis, aut paterni
Axis Aurigam Phaetonta, saevo
Fulmine tactum?
Ah meum ardenti calet igne pectus,
Igne, non fictas renovare vatum
Fabulas, olim quibus Atticorum
Polluit aetas;
Vera, sed nostro quoque nota saeclo
Facta, quae aeternos vigeant in annos
Ardet insucto numerosa versu
Musa referre:
Musa, cui forte Aonio vaganti
Colle semoti prope fontis undas
Lenibus dictis, hylarique sese
Obtulit ore;

Illa

Illa feſtivis decorata ſertis,
Atque Caeleſti CATHARINA *cultu*
**RICCIUM GERMEN*, *breviterque tali*
Voce loquuta eſt:
Quid modo ignavas inhonora luceis
Propter iſtius leve murmur undae
Tranſigis Clio, neque clara ut olim
Concinis acta?
Num tuo deſunt modulanda verſu,
Quae tibi aeternos pariant honores?
Nec tua quiſquam celebrari in orbe
Laude meretur?
Nonne quam iactat modo Flora, & omneis
Virgineis inter numerat Puellam,
Nonne in iſtius decus, atque laudem
Carmina fundas.
Te decet, cuius viget, & vigebit
Fama divini modo parta amoris
Vinculo, clarum radiata nomen
Tollere ad aſtra.
Virginis dictis ita Muſa tamdem
Excita, amiſſum revocans canendi
Spiritum, Phoebo cythara movente,
Talibus orſa eſt.
Salve cui tamdem faciles amoris
Contigit fructus capere, & benignum
Gratiae munus, cui Numen alto ex
Aethere fudit.
Quamque iamdudum ſibi deſtinavit
Iungere aeterno, ſtabiliquc cordis
Foedere, ac cunctis decoraſſe gaudet
Dotibus unam:
Qualis hinc cultis roſa pulcra in hortis
Creſcit adflatu Zephyri, aut odoro
Palma diffundit Lybano ſuperna ad
Sidera frondeis;
Vere ſic ipſos redeunte floreis
Una vincebas, beneolentis atque
Cinnami roreis, Syriaeque pura
Balſama gentis:

Hinc

Hinc Tibi curae fuit uſque ab omni
Labe ſecretus pudor, ut caduca
Fugeris, nullo remorante, falſi
Gaudia mundi,
Sponte ſacratas aditura ſedeis;
Sola ubi virtus, & honeſta ſanctae
Praeſidet vitae probitas, tenorque
Aurens aequi.
Otium vitae, facilemque Regum
Mille quaeſitam precibus quietem,
Atque Nautarum, ſimul atra caelum
Nubila condunt,
Sola Tu parvo invenies cubili
Clauſa, & inſanos hominum tumultus
Tuta ridebis, bona millibuſque
Parta periclis.
Hinc viden, quali modo luce Flora
Splendet, ac mundi caput, & Latini
Sanguinis gaudet retuliſſe tantum
Roma triumphum.
Iam tuum longe decus, atque nomen
Vertices Prati referunt, Tuiſque
Laudibus, ſummi tumefacta montis
Colla reſultant,
Atque Viſenti vitreum quieto
Labitur curſu per aprica rura
Flumen, & Virgo Tua nunc videtur
Geſta probare.
At quid excelſas modo caeca tentas
Muſa res parvo tenuare verſu
Ab! file, & degens prope fontis undam
Ardua lingue.

ΠΕΤΡΟΥ ΤΟΥ ΜΑΣΣΑΙΟΥ ΤΟΥ ΕΝ ΑΠΑΘΙΣΤΑΙΣ

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Ποῖ σπεύδεις ἰέναι ὀτρηρὴ Φαιδίμου οἴκου
Παῖ φίλα; Ῥώμαικῶν δῖα καλῶν Θυγατρῶν

Ποῖ σπεύδεις ἰέναι Καθαρίνη; οὐδὲ σὲ πολλὰ
Τῆς Μητρὸς κατέχει δάκρυα κηδομένης;

Οὐδ' ἀγαθοῦ Πατρὸς, οὐδ' ἀγλαῶν δώρων ἀλεγίζεις,
Οὐδὲ κλυές αὐδὴν λισσομένων ἑτάρων;

Δέρκεο οἷς Ἄρνος προφέρει μνηστῆρας ἀγαυοὺς,
Οἷς Τίβρις, ἄφενος, πλοῦτον ὑπισχομένω.

Δέρκεο τὸ χρυσοῦ φάος ὑψερεφὲς κατὰ δῶμα,
Κείμενά τ' ἄσπετα, καὶ ἀμφιπολοὺς ἑκατον.

Ταῦτ' ἐπὶ Παρθενικῆς Θυμῷ κακὸς Ἵμερος ἀγνῆς
Θῆκ', ὅτε τὴν Ῥώμην εὐκτιμένην ἔλιπεν.

Αλλ' οὐ ἐπέγναμψεν, μάλα δ' ὠκέα τηλόθι πάτρης
Παντὰ φυγοῦσ' ὀμφῇ ἕσπετο οὐρανίῳ.

PETRI MASSAI EX APATHISTARUM ACADEMIA

EPIGRAMMA LATINE REDDITUM.

Quo velox properas claro de ſanguine creta,
Prae Romae lectis incluta Virginibus?

Quo properas, Catharina, tuis cariſſima? nec te
Tot retinent Matris ſollicitae lacrymae?

Nil magni curas tot ſplendida dona Parentis,
Nil & amicorum verba preceſque valent?

Adſpice quaeve offert Arnus connubia, quaeve
Tibris ſpondentes commoda, divitias.

Adſpice quam late micat auro opibuſque ſuperbis
Ampla domus, quot circum & celeres pueri.

Innocuae dixit maleſuada cupido Puellae
Alta relinquenti Moenia Romulidum.

Nec tamen inflexit, patriae nam tergora vertens
Cuncta fugit, Coelique imperium ſequitur.

ΚΑΡΟΛΟΥ ΤΟΥ ΓΟΥΙΔΟΤΤΙΟΥ

ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ.

Τί πτέρος, ἢ τειναξ τόξον, βρέφος ὦ χρυσοχαιτὰ
Ὡς οἴστρος κουρῶν τυψόμενος κραδίαν;

Εἰδ' ἄγε καὶ νεῦρον θῆκαι χρυσέηντε φαρέτρην
Σεῦ μένος οὐ δείδει Παρθένος εὐπλόκαμος.

Εἰ γὰρ συμπασῶν ἔβλαπτες παρθενικῶν κῆρ,
Αὐτη σειῦ βέλη ποιέει ἀδύνατα.

CAROLI GUIDOTTI

EPIGRAMMA.

QUid curvas amor arcum aurato crine puellae,
Oeſtroque adſimilis pectora perfodiens?

Eia age deponas nervum, auratamque pharetram,
Non timet haec robur Virgo decora comas,

Quod ſi cunctarum laeſiſti Virgineum cor
Haec tua iam victrix irrita tela facit.

EPI-

IANI IACOBI GENOVESI

EPIGRAMMA.

VIrtus abrupti ſedet alto in culmine montis,
Quem ſuperare datur nonniſi difficile.

Hac loca ſenta ſitu terrent, ſalebroſa retardant,
Monſtra illac cogunt retro referre pedem.

Provida perpendit tantos Catharina labores,
At virtutis amans nulla pericla timet.

Ergo iter adgrediens, patria, laribuſque relictis
Servatura focos ad ſacra clauſtra petit:

Tum ſic adfatur: virtus nulli invia; ſed quam
Arctam praeſefert, haec toleranda via eſt.

L'*Autore della preſente Raccolta ſi proteſta d'aver diſpoſto i Componimenti ſecondo l'ordine del tempo, in cui gli ha ricevuti.*

42632